

In un libro le risposte di due cardinali, una storica, un filosofo e un cantautore

Parliamo di fede

Giovedì 21 giugno, nella Sala conferenze dei Musei Vaticani, verrà presentato il libro *Le inquietudini della fede* (Venezia, Marcianum Press, 2012, pagine 104, euro 11) con interviste del regista Salvatore Nocita ai cardinali Angelo Scola, arcivescovo di Milano, e Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, alla storica Luccetta Scaraffia, al cantautore Roberto Vecchioni e al filosofo Salvatore Natoli. All'incontro – che sarà introdotto da monsignor Franco Perazzolo, direttore del Dipartimento scienze umane del Pontificio Consiglio della Cultura, da Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, e da Primo Santini, amministratore delegato del Fai Service – intervengono monsignor **Dario Edoardo Viganò**, presidente della **Fondazione Ente dello Spettacolo**, e **Fabrizio Palenzona**, presidente del Fai Service, autori rispettivamente dell'introduzione e della postfazione al volume. Al termine verrà proiettato il trailer del film *La strada* di Paolo di Salvatore Nocita. Anticipiamo stralci delle interviste.

Il dialogo interrotto della modernità

Risponde il filosofo Salvatore Natoli.

Professor Natoli, l'uomo del 2000 qualche volta pensa anche al trascendente. Ma che cos'è il trascendente?

Che l'uomo pensi al trascendente è qualcosa di discutibile, da chiarire. Direi che, in alcuni casi, alcuni uomini, non tutti (o anche molti, ma solo in certi momenti), hanno il senso del mistero che è cosa diversa dal trascendente perché il senso del mistero vuol dire che, in fondo, quello che ci sta attorno, il modo di svolgersi del mondo, l'andatura ordinaria delle cose, produce delle domande che poi sono le domande di sempre sul senso della vita, sul proprio destino. Nei momenti di infelicità, di dolore, uno si chiede: «Ma, insomma, che senso ha questa esistenza?». È la domanda che apre sul mistero, la domanda che ha attraversato la storia dell'umanità.

Nel corso della storia tutti gli uomini hanno cercato di rispondere, per quanto possibile, a questo dilemma che la vita presenta, ma non sempre si è trattato di una risposta con riferimento alla trascendenza. Diciamo quindi che, nel corso della sua esistenza, l'uomo si trova spesso al buio, in situazioni oscure, in cui cerca una luce e che, in questo senso, c'è una predisposizione al mistero. Ma la trascendenza è qualcosa di diverso da questo, soprattutto nella tradizione che viene dal cristianesimo e dal giudaismo; è rivolgersi a un "tu", parlare con qualcuno. Già l'umanità antica, arcaica, lo faceva: invocava gli dei. Nella tradizione cristiana e, prima, giudaica, c'è stata una variante non piccola: non sono stati gli uomini che, dinanzi alle dimensioni enigmatiche dell'esistenza, si sono rivolti agli dei, ma, almeno se prestiamo ascolto alla storia delle religioni, è stato Dio che ha parlato agli uomini, che li ha chiamati. Non a caso nella Bibbia si parla di elezione. Il rapporto di trascendenza è dunque un rapporto io-tu-popolo-Dio ed è una cosa diversa dall'esperienza del mistero. Nella nostra so-

cietà non è venuto meno il senso del mistero – nel buio della vita si cerca una luce, qualcuno a cui rivolgersi – ma certamente è divenuto problematico quel referente preciso che ci viene dalla tradizione giudaica e cristiana ossia quel rapporto io-tu, in termini di trascendenza, quel rapportarsi a un Lui che, per primo, ha parlato e ci ha chiamato. Se per trascendenza intendiamo questo, ritengo che, se non si è dissolta, si è di molto affievolita. Non è invece venuta meno l'esperienza dell'enigma o l'enigmaticità stessa dell'esistenza.

E certo materialismo scienziista sembrerebbe andare in questa direzione fino, addirittura, ad eliminare anche l'enigma.

Ad andare in questa direzione è il naturalismo scienziista, non certo la scienza. Terrei distinta la pratica scientifica dalla sua ideologia. La scienza va avanti per prova ed errore: procede per confutazioni – o, se si vuole, per conferme e verifiche parziali – non elimina il dubbio. La scienza è consapevole che quello che sa è pochissimo rispetto a quello che si può sapere e che perciò il suo sapere è sempre limitato e parziale. L'uomo, tramite la scienza, riuscirà finalmente a liberarsi di tutti i suoi problemi? (...) La scienza, con i suoi successi, dà l'illusione che tutto questo sia possibile anche se di fatto, a fronte di problemi che risolve, altri ne pone. Direi di più: la scienza nel suo procedere è misura della finitezza perché se, per ipotesi, attingessimo l'infinito, la scienza finirebbe perché verrebbe meno l'oltre da esplorare.

